

Studi urbani e regionali

LA METROPOLI EUROPEA UNA PROSPETTIVA

Francesco Indovina



FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Studi Urbani e Regionali

Collana diretta da Francesco Indovina

Comitato Scientifico: Marina Alberti (Università di Washington); Giuseppe Barbera (Università di Palermo); Aurelio Bruzzo (Università di Ferrara); Arnaldo Cecchini (Università di Sassari); Grazia Concilio (Politecnico di Milano); Marco Cremaschi (Università di Roma 3); Vitor Matia Ferreira (Università di Lisbona); Laura Fregolent (Università IUAV di Venezia); Elena Granata (Politecnico di Milano); Patrizia Ingallina (Università di Lille 1); Daniela Lepore (Università di Napoli); Gianfranco Marrone (Università di Palermo); Maria V. Mininni (Università della Basilicata); Valeria Monno (Politecnico di Bari); Oriol Nel.lo (Università Autonoma di Barcellona); Agostino Petrillo (Politecnico di Milano); Giuseppina Pisciotta (Università di Palermo); Nuno Portas (Università di Porto); Silvia Saccomani (Politecnico di Torino); Carlo Salone (Università di Torino); Antonella Sarlo (Università di Reggio Calabria); Michelangelo Savino (Università di Messina); Giuseppe Scandurra (Università di Bologna); Flavia Schiavo (Università di Palermo); Walter Tocci (Parlamento italiano); Stefania Tonin (Università IUAV di Venezia); Giovanna Vertova (Università di Bergamo); Juan Vicente (Università di Girona); Patrizia Violi (Università di Bologna); Tommaso Vitale (Centre d'études européennes).

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

LA METROPOLI EUROPEA UNA PROSPETTIVA

Francesco Indovina

FrancoAngeli

Ringraziamenti

Vorrei ringraziare i miei amici Ada Becchi, Laura Fregolent e Michelangelo Savino per aver letto il manoscritto, per avermi indicato alcune correzioni da apportare, per avermi consigliato qualche approfondimento, per essere stati generosi di consigli, osservazioni e critiche. Grazie.

Copyright © 2014 by Franco Angeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni
della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.*

Sommario

Introduzione. Il futuro della <i>metropoli europea</i>	pag.	9
1. Passaggi	»	15
1.1. La città contemporanea	»	15
1.2. Cosa c'è dopo il "moderno"?	»	20
1.3. Città, popolazioni e aspettative diverse	»	27
1.4. Morfologia urbana e condizione urbana	»	32
2. Processo di urbanizzazione e agglomerazione	»	37
2.1. L'agglomerazione	»	37
2.2. Quantità e qualità	»	41
2.3. Esiste un limite alla crescita?	»	45
3. L'urbanizzazione mondiale	»	49
3.1. Civiltà urbane	»	49
3.2. L'urbanizzazione mondiale: la popolazione cresce insieme all'urbanizzazione	»	55
3.3. Tipi di urbanizzazione	»	60
3.4. Le grandi agglomerazioni urbane	»	67
Appendice al Capitolo 3	»	76
4. L'urbanizzazione in Europa	»	81
4.1. Uno sguardo complessivo	»	81
4.2. Il decentramento	»	88
4.3. Dati relativi all'inurbamento	»	93

5. La metropoli europea	pag.	99
5.1. La civiltà urbana europea	»	99
5.2. Un processo materiale e un nuovo paesaggio territoriale	»	101
5.3. Un'esplorazione internazionale: l'Esplosione urbana	»	108
5.4. Forme e organizzazioni diverse: la <i>metropoli europea</i>	»	111
5.5. La "carta d'identità" della <i>metropoli europea</i>	»	115
Appendice al Capitolo 5	»	121
6. Vantaggi della metropoli europea	»	125
6.1. Della volontà individuale e dell'ordine territoriale	»	125
6.2. Dell'integrazione piccolo/grande	»	128
6.3. Distretti industriali <i>versus</i> agglomerazione	»	131
6.4. La massa critica	»	132
6.5. Simboli e spazi pubblici	»	133
6.6. Lo spazio articolato	»	134
6.7. Dei servizi	»	137
6.8. Nulla avviene per caso	»	138
6.9. La condivisione	»	141
7. Il governo della metropoli europea	»	143
7.1. Nuovi strumenti e nuove istituzioni	»	143
7.2. Dall'auto-organizzazione all'organizzazione	»	147
7.3. La pianificazione di area vasta	»	151
7.4. I contenuti del piano di area vasta	»	153
7.5. Del "governo"	»	158
Riferimenti bibliografici	»	165

Com'è bella la città
Com'è grande la città
Com'è viva la città
Com'è allegra la città.

Piena di strade e di negozi
e di vetrine piene di luce
con tanta gente che lavora
con tanta gente che produce.

Giorgio Gaber

Introduzione.

Il futuro della metropoli europea

Nelle pagine di questo volume si sostiene che in Europa sia ben evidente una tendenza alla metropolizzazione del territorio che si realizza con la formazione di metropoli di tipo territoriali che, essendo identificate come specifiche e, per certi versi, esclusive del nostro continente, sono state chiamate *metropoli europee*.

Nella lunga tradizione della società europea, che si caratterizzava per l'esistenza di numerose città, si è prodotta una discontinuità: l'espansione urbana che è avvenuta prima con la densificazione delle città e poi con la crescita delle stesse a "macchia d'olio"; con una forte cesura, l'espansione recente si caratterizza per una diffusa urbanizzazione delle campagne e per l'insediamento, in quella che un tempo era il luogo di "produzione agricola", di attività produttive di tipo industriale e di servizio (tutto questo facilitato dalla perdita di valenza economica della produzione agricola) e per la crescita delle città medie e piccole a scapito delle grandi.

È sembrato una specie di squinternarsi delle città, mentre, di fatto, crescevano le relazioni tra i diversi insediamenti, dando luogo a quella che è stata chiamata "città diffusa" e che, in seguito, ha iniziato ad evolvere verso la "metropoli territoriale" per la crescita dei servizi e l'intensificazione sempre crescente delle relazioni tra le diverse parti. L'esplorazione internazionale indica che tali processi si presentano con intensità diversa e con esiti non sempre omogenei in tutta Europa.

L'evoluzione di questo tipo di insediamento trova nel testo una possibile spiegazione. Essa è riconducibile alle possibilità offerte dalle sempre nuove tecnologie; ai mutamenti negli stili di vita; alla ricerca di possibili nuove opportunità economiche; alla scissione della condizione urbana dalla morfologia urbana e, in sintesi, alla possibilità di godere i vantaggi dell'agglomerazione senza agglomerarsi. Una fenomenologia che è stata chiamata *esplosio-*

ne urbana, una dizione che indica che nel presente non “tutto” sta dentro la città, ma si espande su un territorio ampio interconnesso.

L’insediamento della specie umana nel territorio è stata sempre realizzata all’insegna della transizione e di un processo di adattamento continuo alle sempre nuove condizioni economiche, sociali, culturali e politiche. Ma questa continua transizione (lenta) non ha mai investito la “forma” dell’insediamento (denso, intenso e senza soluzione di continuità), mentre il fenomeno che si sta osservando oggi costituisce una novità proprio per gli effetti che va producendo sulla morfologia urbana. Nel resto del mondo sembra prevalere un sorta di accrescimento che possiamo definire “tradizionale” (non nel senso che si tratta di una modalità comune nello spazio, ma nel senso che le città perpetuano ancora un modello di sviluppo che le vedeva crescere in se stesse, dilatandosi pur senza perdere i connotati di densità, intensità e assenza di soluzioni di continuità). Inoltre, il gigantismo urbano sembra prevalere in tutti i continenti tranne che in Europa.

Si ha consapevolezza che generalizzazioni quali quelle appena formulate, anche per la loro sinteticità, siano criticabili da diversi punti di vista. Ma non si voleva ridurre quanto nel testo sembra trovare spiegazione e documentazione, l’intenzione era semmai quella di mettere in luce la prevalenza di determinati fenomeni e la loro consistenza. Una formulazione così sintetica, tuttavia, è sembrata indispensabile per fornire elementi per la comprensione di quanto si dirà appresso.

La struttura dell’organizzazione del territorio, chiamata *metropoli europea*, non è sicuro possa considerarsi un’evoluzione *stabile* (di medio periodo) dell’insediamento della specie nel territorio europeo, in sostanza ci si chiede se la *metropoli europea* debba considerarsi una forma di insediamento destinata a durare nel tempo o se, piuttosto, debba considerarsi occasionale, non essendo indifferente la modalità di governo del territorio nei due casi.

Se da una parte, sembra importante mettere in evidenza che la nuova organizzazione del territorio non mette in discussione la condizione urbana (e metropolitana) – e quindi sembra possibile considerarla una forma di insediamento di “durata”, anche per i vantaggi individuali e collettivi che genera – dall’altra parte, devono segnalarsi fenomeni rilevanti che possono incidere sulla stabilità del nuovo insediamento. Si tratta di questioni che non attengono direttamente all’organizzazione del territorio ma che su questa proiettano sicuramente effetti non marginali. Di alcuni di questi si vorrebbe ragionare in questa introduzione, nella consapevolezza che non siano del tutto chiare le evoluzioni di tali fenomeni e quindi il loro peso nell’organizzazione dello spazio. Ovviamente le questioni verranno trattate in modo sintetico, più per richiamare l’attenzione del lettore, che per affrontarne tutte le problematiche e implicazio-

ni. Si vorrebbe sottolineare che non si intende mettere in discussione il contenuto del testo, ma, piuttosto, permetterne una lettura più consapevole.

Anche se non esiste un convincimento generalizzato, si può affermare che si sta attraversando (anche dentro la crisi, che ne rappresenta un sintomo) un percorso di profonda trasformazione del capitalismo. La sua finanziarizzazione, la sua internazionalizzazione, la concentrazione della ricchezza, l'aumento delle ineguaglianze, l'apertura di nuovi mercati per il consumo e per la produzione, la differenziazione della remunerazione del lavoro, lo sviluppo dell'economia di "carta", ecc. stanno determinando o hanno già determinato non tanto piccole modifiche sul sistema socio-economico, ma un suo cambiamento profondo; non un *post-capitalismo* ma piuttosto un *diverso capitalismo*. Esso si fonda sempre sul rapporto di sfruttamento, cioè sul potere che determina la divisione del prodotto tra le classi e gli strati sociali, ma questo sfruttamento non si esercita solamente all'interno del processo produttivo, in senso stretto, ma avviene dentro tutta la "catena di produzione del valore aggiunto", che può anche essere costituita da attività "indipendenti". A tale sfruttamento, per soddisfare gli appetiti del capitale finanziario, si aggiunge quella che è possibile definire "tosatura" della popolazione (tassazione, riduzione del reddito, eliminazione di servizi, ecc.).

Non è possibile entrare nel merito dei processi "permissivi" che hanno facilitato questa trasformazione, né nella deriva culturale che ha investito le forze politiche di "sinistra", né nella macchina del consenso che ha prodotto assuefazione. Oggi questa trasformazione trova modesti ostacoli, ma si spera che non sarà sempre così. Questa trasformazione – per le questioni che qui interessano – mette in crisi il "patto" tra capitalismo e istituzioni fondato sul *welfare state* (in tutte le sue articolazioni) e quindi produce, di conseguenza, la rottura del nesso, anche se ambiguo, tra "democrazia" e capitalismo. La democrazia, qualsiasi sia il giudizio che si possa dare della sua pratica, non sembra più compatibile con la forma nuova di capitalismo, il quale si muove ed opera per la costruzione di quella che possiamo chiamare *democrazia autoritaria*. Una democrazia che magari conservi le sue "forme", ma che strutturi i propri contenuti in forma autoritaria e che presupponga il massimo di controllo sulla popolazione e la repressione di ogni posizione non allineata (che poi tale controllo non potrà essere esercitato senza produrre contrasti e antagonismi, è altra questione, ma sicuramente quello che maggiormente viene contrastato, in modi diversi – duri e morbidi –, è la formazione di una aggregazione politica antagonista).

Per quanto riguarda l'insediamento nel territorio, una "democrazia autoritaria" lascia campo libero (a speculatori, immigrazione, slum, ecc.) alla formazione di grandi metropoli concentrate. Il grande "numero" e l'estrema articolazione sociale contrasta, si potrebbe dire oggettivamente, l'*aggregazione*

politica (anche se può produrre un antagonismo non “determinato” nei suoi obiettivi); vi è più ampia possibilità di ritagliare “zone franche” per la criminalità (droga, prostituzione, contrabbando, furti, ecc.) che contribuiscono a degradare la società mentre, corruzione e convenienza, assegna a tali organizzazioni criminali il controllo di parti del territorio; infine, perché più facile appare l’applicazione di un controllo militare repressivo. Ma, insieme alla grande concentrazione, una democrazia autoritaria privilegia l’insediamento *diffuso non organizzato*, privo di governo unitario, dove, contemporaneamente, è più difficile il controllo repressivo ma anche l’aggregazione politica. Le soluzioni di continuità costituiscono, infatti, un ostacolo laddove tende a prevalere la chiusura individualistica (che è l’effetto prodotto dalla “paura” generata da una democrazia autoritaria, dove tutti sono portati a considerarsi “oggetto” di repressione).

In questo contesto la *metropoli europea* – un ampio territorio con una numerosa popolazione, interconnessa fisicamente e organizzata secondo moduli metropolitani – appare come suscettibile di minor controllo e moltiplica le possibilità di aggregazione politica, rappresenta quindi una tipologia insediativa che con difficoltà si presta ad essere governata da una democrazia autoritaria. È per questo che la formazione della *metropoli europea* viene contrastata attraverso la negazione di un’organizzazione funzionale e di governo, abbandonando il “diffuso” alla sua indeterminatezza. Se fosse vero che la *metropoli europea* potrebbe essere considerata una forma di organizzazione del territorio in grado, in qualche modo, di contrastare l’applicazione di una democrazia autoritaria non si capisce l’opposizione alla formazione della metropoli territoriale adottando moduli di “sinistra” (come quelli relativi, per esempio, al deterioramento dell’ambiente e all’eccessivo consumo di suolo, che, al contrario nell’ambito dell’organizzazione della metropoli territoriale sarebbero molto più salvaguardati di quanto non lo siano nel “diffuso selvaggio” ed anche nella metropoli concentrata).

Una seconda questione riguarda gli effetti sulla questione territoriale della crisi economica che stiamo attraversando. La “crisi economica” potrebbe influenzare notevolmente la traiettoria della *metropoli europea*. Paiono del tutto poco convincenti le interpretazioni congiunturali della crisi (anche se grave e di lungo periodo) e che essa possa essere risolta con gli strumenti tradizionali (che, tuttavia, non vengono neanche applicati) e che il futuro, con qualche aggiustamento, sarà come il passato. È molto difficile che essa possa trovare soluzione, forse qualche tampone, ma la sostanza non varierà a meno di affrontare il nodo della trasformazione del sistema sociale; la crisi è intrinseca alla struttura del sistema economico-sociale e alle sue coordinate tradizionali. In sostanza, il capitalismo che conosciamo appare in via di esaurimento. Questo non presuppone né cambiamenti rapidi, né semplici, né privi

di conflitti, ma sembra di poter dire che per uscire dalla crisi (come si suole dire) saranno necessarie radicali trasformazioni che incidano sul rapporto sociale di produzione. Ma in attesa che questo avvenga – e ci vorrà tempo – mentre si procede *a tentoni e per tamponi*, ciò che cambiano sono le condizioni di vita di uomini e donne, la distribuzione della ricchezza, che diventa sempre più sperequata (tra l'1% e il 99% della popolazione, usando uno slogan abbastanza vicino alla realtà e sicuramente molto efficace dal punto di vista comunicativo): gli effetti della crisi colpiranno in modo indifferenziato il 99% della popolazione (disoccupazione, riduzione del reddito disponibile, eliminazione di servizi, ecc.) compresa (o soprattutto) anche la fascia di popolazione che si suole definire come “media” che costituisce la parte di popolazione che ha esaltato lo sviluppo immediatamente precedente la crisi e che ha dato corpo consistente alla diffusione nel territorio di famiglie e imprese.

Si colgono processi non coerenti e contraddittori con le dinamiche del passato prossimo: c'è un rallentamento dell'emigrazione dalle grandi città; c'è una riduzione delle spese di trasporto che costituiscono elemento indispensabile per il funzionamento della *metropoli europea*; l'indisponibilità delle risorse pubbliche da parte delle amministrazioni locali portano alla contrazione dell'offerta dei servizi alle famiglie in misura maggiore nelle città piccole e medie rispetto alle grandi; la disponibilità all'acquisto della casa nel diffuso si riduce. Tutti elementi che contrastano la linea di sviluppo delle *metropoli europee*. Dall'altra parte, il costo della vita resta ancora più basso nel sistema insediativo “diffuso” che nel “concentrato”; le modalità di insediamento abitativo nel “diffuso”, poi, permettono in gran parte l'attivazione di un'attività agricola, inizialmente spinta da posizioni ideologiche mentre in futuro potrà divenire elemento non secondario di sussistenza; la piccola comunità permette, inoltre, forme di cooperazione tra le famiglie non sempre possibili nei grandi agglomerati (banche del tempo, collaborazioni nella gestione dei bambini, ecc.). Fattori che sembrano ancora spingere verso l'insediamento diffuso.

Pare di poter dire che, rispetto al tema dell'affermarsi della *metropoli europea* la crisi mette in evidenza elementi contraddittori e non sembra facile comprendere quali di questi risulteranno prevalenti.

L'“innovazione tecnologica” apre sempre nuove frontiere che potrebbero avere effetti non marginali sui modi di insediarsi della popolazione e delle attività economiche nel territorio. Le novità legate ai beni di consumo mostrano una diffusione di gran lunga maggiore rispetto a quella legata agli strumenti di produzione, ma *anche* questi ultimi in relazione agli esiti possibili dalle loro applicazioni più recenti possono determinare modifiche nelle convenienze e nelle opportunità di insediamento. La domanda dei beni di consumo tecnologici, tuttavia, subirà una contrazione in relazione alla riduzione dei redditi, mentre le nuove tecnologie produttive costituiranno una

frontiera di nuove opportunità economiche, che si scontreranno, però, con la flessione della domanda e produrranno la crescita della disoccupazione (aggravando la crisi piuttosto che risolverla). Gli ultimi ritrovati tecnologici, mettono in evidenza che il lavoro necessario per produrre “merci” sarà sempre minore, e in una certa misura lo sarà anche quello dei servizi di riproduzione della forza lavoro, ponendo la “questione del lavoro” come nocciolo duro dell’attuale fase di trasformazione. In sostanza è possibile affermare che sempre più diventano incompatibili l’innovazione tecnologica con i rapporti sociali di produzione; in una fase di sviluppo precedente si poteva controllare e limitare lo sviluppo tecnologico, oggi questo appare impossibile per ragioni di concorrenza economica e di sviluppo delle stesse nuove tecnologie, per cui si tende a scaricare tutto sul “lavoro”.

“Rotture” come quelle messe in evidenza in precedenza sono, tuttavia, lunghe da realizzarsi (soprattutto in assenza di un soggetto attivo in quella direzione), mentre la metropoli territoriale sembra offrire condizioni vantaggiose alle “nuove” imprese in ragione dei costi e delle possibili integrazioni sociali maggiori che nella città e nella metropoli concentrata, ma essa deve risultare organizzata e funzionale il che contrasterebbe con l’affermarsi della democrazia autoritaria. A vantaggio della *metropoli europea* gioca un ruolo importante la fragilità della “città” nel mondo globalizzato. Sono note le analisi condotte sulle città mondiali, ma ciò che qui interessa è la rilevanza che può avere la forma europea di metropoli nel gioco delle relazioni internazionali (economiche e culturali). Se l’agglomerazione di tipo tradizionale può permettere di raggiungere le condizioni per superare tale fragilità, la congestione rischia di vanificare l’obiettivo. La metropoli territoriale permetterebbe, invece, di raggiungere quella dimensione “massa” senza produrre controindicazioni.

A questo punto è stato teso un reticolo di opportunità e di criticità, presenti e future, certe e incerte, di questioni direttamente riferite al territorio e altre meno ma con ricadute sui problemi di insediamento. Non è facile sciogliere questo intreccio, anche perché, oggi più che ieri, l’evoluzione di molte delle questioni nominate non dipende soltanto da forze esogene alle questioni stesse, ma anche della capacità di *governo dei fenomeni* di cui sono incerti le direzioni, i tempi e le modalità.

È sperabile che contraddizioni e incertezze non suscitino un senso di confusione, ma piuttosto permettano una riflessione tematica e una lettura critica del testo. La *metropoli europea* oggi appare come una realtà dinamica molto promettente nonostante le carenze in termini di “governo”. Il suo futuro potrebbe offrirci delle sorprese sia in ordine alla sua possibile affermazione estesa o, al contrario, alla sua crisi. I rischi non sono per la *metropoli europea* ma per la società tutta e riguardano la possibilità di reagire sapendo che cambiare si può.

1. *Passaggi*¹

1.1. La città contemporanea

La dizione città contemporanea, nella sua genericità esprime la difficoltà di interpretare e, anche, descrivere il fenomeno urbano della nostra epoca. I modelli di città si sono moltiplicati, quelle che un tempo erano luoghi “esotici” fanno parte di un’esperienza (urbana) molto diffusa, il processo di inurbamento, come si vedrà più avanti è crescente e rapido, ma risulta differente rispetto al passato, l’uso stesso che della città si fa si è notevolmente modificato².

La città, a livello mondiale, subisce insieme un processo di omologazione ma anche di differenziazione; può capitare, passeggiando per una città diversa da quella di abituale residenza, di avere un momento di estraniamento, l’uguaglianza di negozi e vetrine, nello stile, nelle insegne, nella merce esposta, ti fa dubitare del luogo ove ti trovi. Ma le differenze sono anch’esse molte; tradizione, culture, abitudini, tipi di relazioni sociali e politiche, ecc. imprimono un loro segno forte sotto la scorza di architetture spesso uguali. Ma proprio per essere ancora centro culturale ed economico la città contemporanea si presenta enigmatica, facilmente vivibile in ogni luogo ma anche con un’aura di differenza che inquieta. Essa si trasforma continuamente, ma ignota ci era la velocità di tale trasformazione, ignota ci era la sua dimensione, nuova, o apparentemente nuova, la “civiltà” che impone.

¹ Una versione un po’ diversa di questo capitolo è apparsa con il titolo “La evolución urbana de la civilización europea” in Nel.lo (2012).

² “La città nasce cinquemila anni fa, all’incirca. Dopo un periodo di vita ben definito, oggi abbiamo l’impressione che stia accadendo qualcosa che somiglia alla fine di questo periodo storico” (Benevolo, 2011). Certo una frase dice poco, ma nella sua sinteticità mostra una certa comprensione dei fenomeni in atto, ma li drammatizza in una interpretazione restrittiva del fenomeno urbano.

La lettura dei molti testi dedicati al tema pare indichino una sostanziale incomprensione di tale trasformazione e dei problemi che essa pone sia a livello disciplinare che di governo del fenomeno. Analisi approfondite, descrizioni oneste e attente, formulazione di ipotesi diverse, sottolineatura di specifici e diversi aspetti come significativi, non proiettano un'immagine chiara, i chiaroscuri e gli angoli bui appaiono troppo numerosi.

Su tali questioni è focalizzato questo testo che si dedica alla “dimensione” (che non è solo quantità, ma anche qualità della vita e convivenza) ma è opportuno segnalare all'inizio la difficoltà interpretativa del fenomeno. La città dopo la modernità ha mantenuto il suo stesso “senso”, esiste un “dopo” la modernità, come si declina la contemporaneità, ma la contemporaneità non è una costante di ogni epoca. Il capitolo di un testo che cerca di misurare un aspetto del fenomeno non può risolvere questi dubbi, ma, forse, qualche notazione può apparire utile.

Cristina Bianchetti (2011) conduce una disamina di quelle che ritiene siano le principali “forme” di analisi (elementarismo, idiografia, pratiche indiziarie, cronache) sul fenomeno della città contemporanea; secondo l'autrice queste forme di analisi hanno prodotto interessanti testi ma che non dicono molto della corposità del fenomeno³. A dimostrazione dell'esistenza di un'effettiva difficoltà interpretativa.

È proprio questa difficoltà (di analisi e di interpretazione) che porta ad accordarsi sulla denominazione, appunto, di *città contemporanea*; che mentre segnala uno iato rispetto alla città moderna (o tradizionale), che è nella percezione di tutti, resta molto vaga sui connotati specifici di tale contemporaneità⁴. Del resto quando si può affermare che la città non sia contempo-

³ “A ben guardare, questo universo multicolore è monotono ha una struttura discorsiva monocorde, seppure declinata come cronaca, racconto, descrizione elementarista, indagine. In comune c'è un linguaggio ripetitivo, un'attitudine visiva giocata sull'uso dell'immagini (evocative o di dettaglio) montate in rapida successione, mescolate alle parole che spesso le immagine evocano. [...] Mentre il territorio contemporaneo sembra sempre meno in grado di filtrare e sedimentare alcunché. Accoglie troppo. È troppo sbilanciato sull'esterno. Accoglie beni, servizi, merci in quantità non comparabili con quelle del passato; accoglie popolazioni diverse: pendolari, consumatori, turisti, migranti. Nel contempo guarda fuori, si piega ai estroffette; si collega richiama attenzione, vende ciò che è proprio, rincorre eventi”.

⁴ “In definitiva, ciò che preme qui affermare è che la città contemporanea contiene tutti questi fenomeni, e forse molti altri, ma non è da nessuno di questi spiegata nel suo funzionamento e nella sua evoluzione [...]. In altre parole, non disponiamo di una teoria che spieghi il funzionamento complessivo della città contemporanea ma di modelli parziali che, a partire da un dato problema, aiutano a costruire schemi esplicativi con cui interpretare la formazione in atto” (Vicari Haddock, 2004).

reana⁵? Anche la sua parte storica, salvo casi eccezionali, si piega alla contemporaneità, nel suo uso e nella sua organizzazione, essendo proprio della città la *transizione*, cioè la continua modificazione e insieme la sua permanenza.

Il passaggio abbastanza generalizzato dalla *comunità*, caratterizzata da rapporti sentimentali (odio/amore), dalla ripetitività dei comportamenti, da ridotti e previste relazioni sociali, ma anche da staticità e da un controllo sociale oppressivo, alla *società*, caratterizzata da scelte razionali, dal calcolo di convenienza, dalla libertà, dalla variabilità, dall'insorgere continuo dell'imprevisto, dalla crescita delle contraddizioni e dei conflitti, si realizza con l'affermazione della *condizione urbana*, che parla anche la lingua dello sradicamento (Dal Co, 1982).

È l'esperienza della "convivenza" urbana che ha permesso la positiva gestione delle contraddizioni e dei conflitti emergenti; mai risolti definitivamente, mentre il loro ricrearsi continuo, in relazione alle trasformazioni della società e agli specifici rapporti di produzione, costituiscono fattori determinante della continua trasformazione della stessa città.

È in questo contesto che insorge con prepotenza l'esigenza di gestire (sia a livello individuale che collettivo) le contraddizioni e i conflitti, i bisogni e i desideri, le scelte individuali e collettive. Con l'affermarsi della

⁵ Paiono utili, per mettere a fuoco alcune questioni della città *contemporanea*, le riflessioni di Agamben (2008), anche se riferite ad altro ambito: "Appartiene veramente al suo tempo, è veramente contemporaneo colui che non coincide perfettamente con esso né si adegua alle sue pretese ed è perciò, in questo senso, inattuale: ma, proprio per questo, proprio attraverso questo scarto e questo anacronismo, egli è capace più degli altri di percepire e afferrare il suo tempo. Questa non-coincidenza, questa discronia non significa, naturalmente, che contemporaneo sia colui che vive in un altro tempo, un nostalgico che si senta a casa più nell'Atene di Pericle o nella Parigi di Robespierre e del marchese de Sade che nella città e nel tempo in cui gli è stato da vivere". Un'interpretazione coincidente nella sostanza ci viene fornita da Berman (1985) nel suo saggio sulla modernità: "Essere moderni vuol dire vivere una vita imperniata sul paradosso e sulla contraddizione. Vuol dire essere continuamente sopraffatti da immense organizzazioni burocratiche che hanno il potere di controllare e, spesso, di distruggere ambienti, valori e vite. E tuttavia proseguire impertentiti nella propria determinazione di tener testa a queste forze, di combattere per cambiare il mondo e farlo proprio. Vuol dire essere rivoluzionari e conservatori a un tempo: consci delle nuove possibilità d'esperienza e d'avventura, terrorizzati dagli abissi nichilistici a cui conducono tante avventure moderne, desiderosi di creare e di salvare qualcosa di reale proprio mentre tutto si dissolve nell'aria. Si potrebbe giungere a dire che essere realmente moderni, vuol dire essere anti-moderni: dai tempi di Marx e di Dostoevskij sino ai nostri è risultato impossibile cogliere e abbracciare le potenzialità del mondo moderno senza aborrire e combattere alcune delle sue realtà più tangibili. Non c'è dunque da meravigliarsi che, come affermò il grande modernista e anti-modernista Kierkegaard, la più profonda serietà moderna debba esprimersi attraverso l'ironia. Un'ironia moderna ha animato tanti capolavori dell'arte e del pensiero per tutto il secolo scorso, proprio come al giorno d'oggi ispira la vita quotidiana di milioni di persone comuni". In sostanza queste due citazione mostrano una certa e non marginale sovrapposizione tra i due termini: contemporaneo e moderno.

condizione urbana cresce la necessità di ricercare continuamente soluzioni mediate, di trovare composizione agli interessi dei singoli, dare spazio all'organizzazione collettiva, fino a "rivoluzionare" la stessa società⁶.

In altra occasione ho proposto di considerare la città come la "nicchia ecologica" della specie umana; non tanto una metafora, quanto una constatazione che mettesse in evidenza la relazione stretta tra l'evoluzione della specie umana e la città⁷. Le trasformazioni biologiche della specie umana sono garantite (fino a quando lo saranno) dai meccanismi propri dell'evoluzione, ma è propria della specie umana, accanto alla lenta evoluzione biologica, la sempre più veloce evoluzione culturale: è la città che ha costituito l'ambiente specifico di questa evoluzione⁸.

C'è un particolare non trascurabile, che permette di leggere in modo costruttivo il perenne stato di *transizione* della città. Il bruco trova "naturalmente" nel cavolo la sua nicchia ecologica, la sua sopravvivenza è legata all'esistenza del cavolo e niente è in suo potere per garantirsi quella nicchia, al contrario, la specie umana ha trasformato l'ambiente naturale che garantisce evoluzione biologica (con il rischio di andare troppo oltre fino all'estinzione), ma ha anche costruita e inventata, la "nicchia" adatta alla sua evoluzione culturale: la città e la condizione urbana che ne deriva. È questa la ragione che spiega la *continua trasformazione* della città: l'evoluzione culturale finisce per richiedere (o piuttosto determina) una nuova organizzazione della città, cosa che, a sua volta, produce una nuova evoluzione culturale, in un processo di continua trasformazione sia della città che della "cultura" dei suoi abitanti. La città, quindi, da una parte è in continua trasformazione, ma contemporaneamente presenta una sua stabilità funzionale⁹.

⁶ "Il problema della città, grande o piccola, megalopoli o post-metropoli, sembra essere in questo momento troppo complesso per trovare un ordine ragionevole e l'ideologia della deregolazione sembra coprire la voluta rinuncia o incapacità di proporre ipotesi intorno al proprio futuro. Il processo di pianificazione dovrebbe essere, io credo, essenzialmente processo politico di decisioni a partire dalla conoscenza della questione urbana, della sua mobilità e delle sue riforme possibili nell'interesse collettivo; un interesse, bisogna ammetterlo, di cui è assai difficile scoprire l'autenticità" (Gregotti, 2011). "Essa (la politica) non è indifferente: Atene, Roma, Parigi sono anche la forma della loro politica, i segni di una volontà" (Rossi, 1978).

⁷ In altro modo Donolo (2011): "La città è anche la sola connessione razionale tra la sfera privata e sfera pubblica, tra nuda vita e forma sociale. L'evoluzione umana, la stessa *ominazione* (corsivo dell'autore) porta alla e si svolge a partire dalla città".

⁸ Cultura "accumulo globale di conoscenze e innovazioni, derivanti dalla somma di contributi individuali trasmessi attraverso le generazioni e diffusi al nostro gruppo sociale, che influenza e cambia continuamente la nostra vita" (Cavalli Sforza, 2011).

⁹ La velocità di evoluzione non è costante, ma appare crescente nel tempo; quello che oggi in qualche misura spaventa è proprio la velocità del cambiamento. Inoltre, si osservi

Va anche detto che influenza circolare, evoluzione culturale e trasformazione della città, possono presentarsi con segno negativo, una situazione di deterioramento (sia fisica che culturale) è sempre possibile: in questo caso, la condizione urbana non sarebbe più idonea a garantire una evoluzione culturale progressiva¹⁰. Fenomeno questo che si manifesta in assenza di “governo” o in presenza di “cattivo governo” (intendendo un governo non adeguato nelle sue scelte fattuali o non in grado di garantire una sua gestione democratica con la partecipazione dei cittadini).

Quel circuito, infatti, per essere virtuoso ha bisogno sia delle pratiche sociali che di politiche pubbliche (Indovina, 1998). Le prime sono costituite dalle azioni che gli individui, singolarmente o associati, attivano per realizzare i loro propri obiettivi (in questo quadro le pratiche sociali sono per lo più innovative, dinamiche, inventive, ecc.); le seconde affermano (dovrebbero affermare) l'*interesse generale* correggendo l'aspetto negativo delle prime, cioè l'essere parziali e individuali. La città e la convivenza che ne deriva (in un certo senso anche “forzosa”), cioè il vissuto collettivo, non è un risultato “somma” di pratiche individuali, ma la loro organizzazione e finalizzazione. Le politiche, quindi, hanno lo scopo di *governare le trasformazioni* indirizzandole verso la realizzazione di obiettivi collettivi e generali e, contemporaneamente, devono offrire le condizioni adatte alla realizzazione degli obiettivi privati e parziali dei singoli che non contrastino con gli interessi generali.

È proprio la “giusta” relazione tra pratiche sociali e politiche, cioè il governo delle trasformazioni, che garantisce il futuro della città, il suo destino come ambiente per l'evoluzione della specie. Le trasformazioni in atto, la *città contemporanea*, non possono leggersi senza tenere conto, contemporaneamente, di due spinte (esigenze): una verso l'innovazione e l'individualità e, l'altra, verso la “conservazione” e la continua riproposizione della *condizione urbana* (anche se rinnovata).

Ma la città, non deve essere dimenticato, è la proiezione nello spazio della società, della sostanza di quest'ultima e delle sue contraddizioni. A parte alcune mitologie le società che nella sua storia la specie umana ha

che la città non si è affermata “immediatamente”, cioè non se ne è percepita immediatamente la sua grande valenza, è stato necessario almeno un millennio, a partire da 5000 anni fa, perché la città si affermasse. Sul rapporto tra evoluzione biologica e culturale è molto chiaro (cfr. Cavalli Sforza, 2011).

¹⁰ La storia antica non è avara di narrazioni di città andate in rovina proprio per il “deteriorarsi” della società, la Bibbia ci racconta di Sodoma e Gomorra, in epoca recente la cinematografia ci offre nuovi esempi: *Metropolis*; *1997: fuga da New York*, e – in un certo senso – *Blade Runner*, per non parlare della letteratura di fantascienza o quella di “mezzo” come molta della produzione di Ballard.